



Dietro le quinte L'«ordine» ai ministri alla fine dell'ultimo Consiglio: andate, non perdetevi altro tempo qui

La strategia del silenzio di Berlusconi: lasciate stare Fini, si lavori e si voti

Rasserenato da sondaggi positivi sul caso Ruby: cresce l'idea di persecuzione

ROMA — «Ora non si parla più, si lavora e si vota. E toglievatevi dalla testa velleità su Fini, sono inutili e controproducenti...».

Venerdì scorso a colazione Silvio Berlusconi ha deciso la strategia e l'ha comunicata. Il silenzio gli costa, gli è sempre costato. Ma nelle ultime ore si è rivelato utile. L'incidente di La Russa con Fini, le dimissioni di Mantovano, le divisioni con la Lega, il caos immigrazione: in pochi giorni, imponendo il silenzio ai suoi ministri, alla sua maggioranza, soprattutto a se stesso, il Cavaliere ha raggiunto obiettivi concreti, messo una pezza ad alcune emergenze e la settimana prossima si troverà con il processo breve finalmente approvato da un ramo del Parlamento.

Berlusconi è uomo d'istinto, votato alla comunicazione permanente, ma quando decide di inabissarsi, come in questi giorni, lo decide a tavolino. Sa che una sua parola divide più di ogni cosa, che è pretesto permanente per la sinistra, per altre liti politiche, e dunque come ieri, o come l'altro ieri, meglio restare chiuso a Palazzo Grazioli, o a Palazzo Chigi, e rimanere in pratica muto anche durante le riunioni di lavoro.

«Andate a lavorare, non perdetevi altro tempo qui», ha detto ai colleghi di governo, all'ora di pranzo, alla fine di un Consiglio dei ministri convocato nelle pause dei lavori di Montecitorio, proprio per non ripetere il precedente della settimana scorsa, quattro ministri che corrono da Palazzo Chigi alla Camera ma non fanno comunque in tempo a votare.

Costretto al mutismo, Berlusconi ha ragioni comunque di

dannarsi e soffrire, da quel poco che filtra, per «l'incredibile e anacronistico metodo di lavoro del Parlamento, con tempi che non sono compatibili con una democrazia moderna, che ha bisogno di velocità».

È ovvio che la riflessione è generale, e del resto non inedita. Sono anni che il Cavaliere se la prende con i regolamenti di Camera e Senato, li trova inefficaci, frutto di un parlamentarismo che finisce con l'essere un ostacolo dei diritti del governo e della maggioranza.

Ma in questo è chiaro che nel mirino degli sfoghi c'è la gestione dell'Aula da parte di Gianfranco Fini, il presidente accusato senza mezzi termini dalla maggioranza, e persino dall'esecutivo, di non essere super partes.

Eppure anche su questo argomento il presidente del Consiglio si è imposto il silenzio, spiegando ai suoi che ogni stoccata e iniziativa contro la terza carica dello Stato è al momento, e probabilmente resterà, del tutto inutile, se non addirittura dannosa per il destino e gli obiettivi della maggioranza. E a chi va a prospettargli apocalittici voti di sfiducia contro Fini, il Cavaliere risponde che sarebbe bello, troppo bello per essere vero e dunque meglio lasciare il proposito nel novero delle fantasie di deputati e capigruppo.

Ieri poi aveva motivi di soddisfazione ulteriore leggendo i numeri dei sondaggi sul processo Ruby, soprattutto

tutto quelli dove si evince che molti italiani cominciano a pensare a una persecuzione, mentre l'assenza di partiti civili rappresenta per l'imputato la prova che trattasi di «un processo senza vittime di reato, dunque senza reato, dunque montato sul nulla».



E se poi il Csm gira alla procura generale della Cassazione alcuni documenti sulla fuga di notizie che ha riguardato le sue telefonate con le ragazze delle feste di Arcore allora c'è motivo per un ulteriore sorriso: dalle parti del Cavaliere infatti sono convinti che a battere un colpo, felpato e diplomatico, ma deciso, sia stato anche il presidente dell'organismo di autogoverno dei giudici, ovvero Giorgio Napolitano.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

